

Un'insolita preghiera a ritmo di rap

Questo mese la rubrica in vista del prossimo Sinodo dei Vescovi prende una piega diversa. A parlare di giovani, fede e vocazione è un ragazzo della comunità Kayròs, fondata da don Claudio Burgio.

Ian lo fa a modo suo, con una canzone dai toni forti, che dice di un cuore ferito in cerca di Dio e di un senso nella vita.

Un testo che ha molto colpito i seminaristi, durante lo spettacolo dello scorso novembre, messo in scena a Venegono proprio dai ragazzi della comunità di accoglienza.

Caro Dio, ti scrivo una lettera di vendetta, in questo mondo dove tutto è una disdetta.

Bravo, Dio, bravo! Tu che hai portato via tutte le persone che io amavo.

Mi complimento con te, Signore, per il mondo che hai creato: tu sei un egoista e il tuo amico hai resuscitato.

Bravo, Signore, bravo! Mi inchino davanti a te: ora riconosco che tu sei l'imperatore per me.

Sì, un imperatore ingiusto, che ha portato morte e malattia in un mondo di disgusto e tutti credono in un Dio Onnipotente, anche se lui per noi non ha mai fatto proprio niente.

Un ricordo speciale va a loro:

JC, Josh, Tarik, Albino, Ilaria e Maria, tutte le persone che tu ti sei portato via.

E vado avanti e non mi fermo, con le lacrime sul viso, sulla bocca il sorriso e il cuore in frantumi.

...

Signore, dammi ancora la forza di ricominciare.

La salita è dura, il traguardo inevitabile e tu fai di me quello che vuoi,

voglio solo salire, un giorno, con i miei eroi.

* La canzone si può ascoltare sul sito www.seminario.milano.it

Scende, discreta, una lacrima e rimango come folgorato dal testo della sua canzone. Bestemmia o preghiera? Preghiera di un cuore ferito in cerca di senso.

Me ne parlano gli occhi di Ian Rota, classe 1996, di origini russe, che oggi vive a Vimodrone nella comunità Kayròs, fondata da don Claudio Burgio.

Occhi di ghiaccio che piano piano va sciogliendosi, sconfinando.

Colpito dal testo della canzone, ho chiesto di poterne parlare insieme. Del resto a un tale linguaggio non siamo abituati. Così è nato un incontro e mi sono messo alla cattedra di Ian. Questo il nostro dialogo, senza troppi artifici, così come è stato. Procedendo per fessure. Con l'augurio di lasciar trasparire la spontaneità di un incontro volto a volto.

UNA FEDE DELL'ASSENZA

Mi stupisco a scoprire che la canzone è nata in neanche un'ora. Scritta di getto dopo la morte di nonno Albino. Ecco svelato un volto dietro a uno dei nomi che si affacciano dal testo. «Ero molto arrabbiato con Dio. Non è che non credo in Dio, ci credo fino a un certo punto». Non un'assenza di fede, dunque. Piuttosto una fede dell'assenza. «Dov'è Dio nella mia vita e in quella degli altri? Sento al tg che è morta una bambina di cinque anni... Anche ai miei genitori è morta una figlia...». Pur in questa nebbia, nonostante tutto, uno spiraglio di luce: «Voglio fidarmi di Te, anche se non so chi sei, voglio cercarTi!». Fede dell'assenza. E da Dio alla Chiesa il passo è breve.

A poco tempo dal Sinodo sui giovani, mi pare uno stimolo interessante per affrontare questi temi da una veduta differente. E Ian ne parla con quella franchezza che smuove certezze, toglie maschere. «Penso alla vita da preti. Fate una vita per una persona che non avete mai visto». E aggiunge che «molti vanno in chiesa solo per un bisogno. Quando sta-



A sinistra, Ian Rota, l'autore della canzone. Sotto, i ragazzi della comunità Kayròs durante lo spettacolo in Seminario.

vo male per mio nonno non sono andato in chiesa». Davvero un rischio che rende le comunità cristiane poco credibili è una concezione utilitarista di Dio. Un Dio da usare quando fa comodo, un Dio tappabuchi, direbbe Bonhoeffer. No, un Dio così non regge per un giovane in reale ricerca. Come non regge un linguaggio che sa poco di vita reale: «Date risposte troppo semplici, banali. Anch'io potrei andare in giro a darle».

Sembrerò banale anche io, ma forse servirebbero più testimoni e meno maestri. Aprirsi a linguaggi meno ingessati, da carta stampata, e lasciar parlare i gesti e gli sguardi. Perché il testimone si illumina a parlare di Gesù, arde in volto. E guardo il suo di volto. Anche il suo arde. Volto di chi brucia per un desiderio profondo. Di chi sente un vuoto profondo dentro di sé che prova a riempire di tante cose.

LA SETE DI DOMANDE

Me lo dirà anche don Claudio: la capacità di suscitare domande è l'aspetto più provocante della religione nei ragazzi. Mi stupisce un po', lo confesso, questa sete di domande. Sete che spesso nei nostri ambienti si va spegnendo. E questa è anche

l'impressione che ha lui, che chiama "babbi" i frequentatori di oratori. Babbi perché danno tutto per scontato. Come sarebbe bello che i nostri oratori, le parrocchie, tornassero ad essere luoghi vivi, aperti al confronto e al dialogo con tutti. Luoghi in cui i giovani possano prendersi sul serio e non vivere di abitudini preconfezionate, in cui ciascuno si senta realmen-

te provocato a libertà. Si sta facendo buio in Kayròs. È tempo per un'ultima domanda: cosa vorresti dire alla generazione dei nostri genitori? Ride: «Ai preti non chiederei niente». Poi continua: «A mio padre chiederei invece di essere se stesso e basta, di non cercare la famiglia perfetta. Perché sono loro a trasmetterci questa attenzione per l'apparenza. Io ho un sacco di cose in comune con lui... Gli vorrò sempre bene. Ha salvato la mia vita, pur con tutte le sue difficoltà». Non mi sento di aggiungere più nulla. Solo, con leggerezza, chiedo cosa ne pensa dei seminaristi. «Brave persone, ma fate una vita comoda. Pensate di essere qualcuno perché portate la parola di Gesù. Non dovrebbe essere così...». Incasso il colpo e ci salutiamo. Come dirgli che, da una parte, non posso che dargli ragione? Vita da accomodati su un Vangelo scomodo. Come scomodo è stato il nostro incontro. Scomodamente bello, però. E un po' cambiato torno a casa: «Sconfinare a passi lenti e fare ritorno per un'altra via».

Gianluca Chemini,

Il teologia

